UNA LEZIONE DURA E COSTOSA

MARTA DASSÙ

La tragedia della Libia è il primo, vero test di politica estera cui l'Italia si trovi di fronte da vari anni a questa parte. Come tale, andrebbe affrontato con serietà e coesione nazionale.

Il bagno di sangue che si sta consumando nel nostro cortile di casa non è certo il terreno adatto per segnare facili punti di politica interna. Per tre ragioni molto semplici, a cominciare dal fatto che l'apertura a Gheddafi è da vari decenni una politica bipartisan. Una politica condivisa nella sostanza anche se non nelle forme (ridicole e umilianti) dell'ultima visita a Roma del «cane pazzo del Medio Oriente», vecchia definizione di Reagan che torna utile oggi. Gli unici distinguo, rispetto a questa politica pro-Gheddafi, sono venuti dalla Lega, ancora di fronte all'aumento del capitale libico in Unicredit. Seconda e ovvia ragione: il nostro Paese ha una posta in gioco vera, e molto rilevante, nel futuro della Libia. Non si tratta, come nel caso dell'Afghanistan, di salvaguardare la propria credibilità nella Nato attraverso la lotta contro il terrorismo. Si tratta di sicurezza energetica, di costi del petrolio, di quote azionarie di grandi banche e società della Penisola, di cittadini italiani che lavorano là. La Libia è ormai parte integrante del nostro sistema economico, come registra senza pietà la Borsa di Milano.

Terza ragione: il caos cruento della Libia prepara una nuova ondata migratoria, facendo saltare quegli accordi bilaterali con cui l'Italia, esposta varie volte ai ricatti del rais di Tripoli, ha negli ultimi anni contenuto i flussi verso le sue coste.

Ma si aggiunge una quarta e ancora più sgradevole verità: nella relazione con Gheddafi, l'Italia è stata la parte debole. In teoria, potremmo dire che Gheddafi sta a Roma come Ben Ali stava a Parigi e Hosni Mubarak a Washington: era insomma il nostro son of a bitch, per usare la famosa frase attribuita a F.D. Roosevelt quando spiegava l'appoggio americano di allora al dittatore del Nicaragua, Anastasio Somoza. In verità, l'Italia non è mai riuscita ad esercitare su Gheddafi - come appunto prevede la teoria del «nostro» son of a bitch - una capacità di influenza. Abbiamo lasciato credere, in Europa e di fronte ai dubbi americani, che

avremmo in qualche modo garantito noi l'affidabilità del più inaffidabile colonnello africano. Non siamo riusciti a farlo. E forse non abbiamo neanche provato. Ma è esattamente questa percezione - oltre alle parole sbagliate e agli imbarazzi iniziali di Roma di fronte all'esplosione della repressione - a spiegare l'irritazione internazionale nei confronti dell'Italia.

Ecco perché il tragico braccio di ferro di Gheddafi è anche la sconfitta di una visione di politica estera che ha attraversato gli schieramenti politici, sembra radicata nel Dna nazionale e riflette l'idea che gli interessi economici possano essere difesi senza preoccuparsi delle condizioni e delle conseguenze, chiunque sia l'interlocutore. Perché, si è sempre detto, chi ha il petrolio lo deve pur vendere e chi investe deve pur guadagnare.

Sarà. Ma mentre gli scenari futuri della Libia restano molto difficili da prevedere - da una vera e propria guerra civile a una spaccatura del Paese, con la secessione della Cirenaica islamica - sarebbe meglio cominciare a pensare che le relazioni economiche comportano anche dei legami politici. Sarebbe giusto cominciare a interrogarsi sui limiti di una realpolitik che non regge più alla prova dei tempi e alla voglia di libertà della gente. E sarebbe cruciale definire a quali condizioni possiamo affidare la sicurezza energetica dell'Italia a regimi che un giorno potrebbero conoscere crisi interne violente. Se il tempo delle autocrazie medio-orientali sta scadendo, è possibile che le grandi autocrazie asiatiche siano meno «sostenibili» di quanto si fosse fino ad oggi pensato.

La lezione libica, per l'Italia, è una lezione dura e costosa. E' una tragedia umana per sei milioni di persone verso cui abbiamo le responsabilità della storia ricordate ieri da Lucia Annunziata. È una sconfitta politica per l'insieme del nostro Paese, qualunque cosa succeda. È anche l'occasione, tuttavia, per un ripensamento profondo e condiviso della sicurezza nazionale, in una fase in cui interessi economici, dipendenza energetica, controllo dell'emigrazione, devono riuscire a combinarsi alla difesa di società più aperte e più giuste. Prima che sia troppo tardi. Troppo tardi per entrambi i lati del Mediterraneo.

P.S. Oggi, quando il ministro Frattini riferirà in Parlamento, capiremo se il governo e l'opposizione abbiano deciso - entrambi - di affrontare insieme il test libico. Come Italia.